

**AUTOBIOGRAFIE** Quelli di Eugenio Scalfari, Alberto Arbasino e Alberto Ronchey sono tre libri molto diversi tra loro che occupano territori ed epoche differenti. Ma il lettore, leggendoli, sente di aver abitato in ciascuno dei tre

di Furio Colombo

## Tre uomini, tre mondi e tre vite da scrivere

**T**re libri sono ormai da settimane sul mio tavolo. Per qualche ragione è stato impossibile districarli nei relativi scaffali dopo la lettura. Formano un tessuto narrativo, ma anche di umori, evocazioni, sentimenti, stati d'animo in cui riconosco l'imponente (vite) immensamente diverse ma stenti a trovare il punto esatto in cui staccare uno di questi libri dagli altri. In essi ciò che è comune è il tema unito come un collante non è l'autore (tre autori che non potrebbero essere più diversi, ciascuno con una nettissima loro propria). Ciò che unisce, in una sorta di territorio comune che passa da un libro all'altro, è il lettore. Questo lettore. Infatti questo lettore, in uno strano modo che non si sa mai da spiegare, sente di abitare, o meglio di avere abitato, in ciascuno dei tre territori, dunque dei tre libri. Non in tempi diversi e in vite diverse, ma nello stesso tempo. E per ragioni di vicinanza o di partecipazione o di semplice contiguità, nel senso trovato a vivere in tutti e tre. E anche adesso, mentre scrivo, so che i tre libri mi riguardano.

Per non continuare l'indovinello, li elenco. Il so di dover affrettare per primo su un certo effetto sorpresa dei lettori. Sto parlando di *L'uomo che non credeva in Dio* di Eugenio Scalfari (pagine 150, euro 16,50, Einaudi), di *Vaghi e paesaggi in terra lontana* di Alberto Ronchey (pagine 85, euro 11,00, Garzanti), di *Il giovane in blu* di Alberto Arbasino (pagine 160, euro 11,00, Adelphi). Sto parlando del libro di un autore che era morto mentre viveva ciò che narra. Sto parlando del libro di un giornalista scrittore che era di solido merita ed è quando da giovane amava il mondo, e che è di solido



EX LIBRIS

*Al vero filosofo  
ogni terreno  
è patria.*

Giordano Bruno

cut c'è tutto di un'epoca della vita italiana, gusto, senso, figure, colore, ma anche parole, pagine, linguaggi, abbattimento di linguaggi, strage allegria di luoghi comuni della cultura alta e di quelli modesti e prudenti della cultura editoriale, di quelli ripetitivi e polverosi nel mondo dell'editoria. E mentre alza il braccio del suo campione schivo e impacciato e lo proclama vincitore immensamente impo- tante di un'epoca (ma anche di un cambiamento irreversibile) della cultura italiana, Focchia di buio del riflettore resta puntato sull'autore Arbasino, il giovane mago che ha segnato in due le letterature, ha fatto sparire la parte più vecchia e, attraverso il filo senza fine della conversazione, estrae ciò che gli spettatori non si aspettavano di trovare in Italia il nuovo.

Questo piccolo libro blu sull'ingegnere in blu, lo metti in tasca, lo tieni come un passaporto verso un tempo essenziale della vita culturale italiana. Si può usare per un momento la imperverabile parola in vigore ai nostri cupi giorni: tecnico. Ecco, Arbasino domina il territorio e racconta la vita di quando l'Italia cambiava minuto per minuto, e la corsa allegria in cui Arbasino tiene la volata, sembrava destinata a durare sempre. Fino a quando siamo andati a sbattere negli anni di piombo.

È autobiografia *L'ingegnere in blu*? Certo, quel Gadda grandioso e maestoso esiste come il Golem dell'autore. E, mentre racconta il suo Golem, Arbasino non può che raccontarlo se stesso. La novità straordinaria, a parte il linguaggio godibile al punto da consigliare di leggerlo ad alta voce, consiste nell'idea dell'autore di entrare in scena tenendo accanto, e un po' davanti a sé, il corpo ingombrante dell'ingegnere. Grande la figura fisica, e grande, fino al limite della rivoluzione, la portata di cambiamento di tutte le regole, che il suo ingresso in scena rappresenta. Un gustoso testo dell'assurdo al vertice di fronte al lettore mentre avviene una splendida lezione

collante non è l'autore (tre autori che non potrebbero essere più diversi, ciascuno con una nettissima forma propria). Ciò che unisce, in una sorta di territorio comune che passa da un libro all'altro, è il lettore. Questo lettore, infatti questo lettore, in uno strano modo che non si può facilmente spiegare, sente di abitare, o meglio di avere abitato, in ciascuno dei tre territori, dunque dei tre libri. Non in tempi diversi e in vite diverse, ma nello stesso tempo. E per ragioni di vicinanza o di partecipazione o di semplice contiguità, mi sono trovato a vivere in tutti e tre. E anche adesso, mentre scrivo, so che i tre libri mi riguardano.

Per non continuare l'indovinello, li elenco. E so di dover addiventare per prima cosa un certo effetto sorpresa del lettore. Sto parlando di *L'Asno che non credesse in Dio* di Eugenio Scalfari (pagine 150, euro 16,50, Einaudi), di *Viaggi e paesaggi in terre lontane* di Alberto Ronchey (pagine 85, euro 11,00, Garzanti), di *Ingegneria* di Carlo Emilio Gadda (pagine 160, euro 11,00, Adelphi). Sto parlando del libro di un autore che era intatto mentre viveva ciò che narra. Sto parlando del libro di un giornalista scrittore che era di solida mezza età quando da giovane attraversava il mondo, e che è di solida mezza età adesso che ne scrive, a decenni di distanza. Sto parlando di un libro scritto adesso con la stessa età, con lo stesso linguaggio giovane di quando l'autore ha vissuto le peripezie e straordinarie avventure letterarie di queste pagine.

Voglio dire subito che cosa mi intriga e mi attrae e mi coinvolge, in questi tre libri. Sono tre autobiografie. Lo sono nel modo più franco e più nuovo in cui mi sia mai imbattuto. Al punto da chiedermi: volevano essere autobiografie?

Se lo sono, si tratta del risultato impreveduto di uno slancio di evocare e ricordare e riflettere, o come espediente per camuffare ciò che si era decisi di non fare, scrivere la propria vita? Prima di decidere se siano o no biografie, c'è da definire il tipo di libro. Alcuni libri, anche belli e importanti, sono laterali, nel senso che scostano accanto agli eventi. Altri libri sono «coronari». Tutto la parola alla finanza e certi feudi di investimento per definire libri che cominciano e finiscono con se stessi. Identificano una sorta e la dominano. Stabiliscono le regole e le applicano, come avviene nel mondo dell'arte, con inflessibile scrupolo.

Ognuno di questi tre libri occupa un mondo diverso. In *L'Asno che non credesse in Dio* Scalfari si muove in uno spazio interiore. Rimuove l'avventura fisica, spazio storico al ricordo privato, la rimuove dallo spazio esterno in cui vive, vede e racconta una vita. E si sposta in una avventurosa e densa meditazione, in un colloquio con se stesso in cui una calma fredda copre, ma lascia intravedere, l'acacia: la limitatezza del ragionare implicabilmente limpido non si mi-

**Nell'«Uomo che non credeva in Dio» Scalfari si muove in uno spazio interiore e si sposta in una densa meditazione**



Un disegno di Alberto Arbasino tratto da «Golem, l'ingegnere in blu» di Carlo Emilio Gadda

schia mai con un tumulto più profondo che non si placa, che sembra generato - con splendida scrittura - da ricordi cari, immersi in un liquido di malinconia. E in realtà la nostalgia ben più grande non è di una vita, per quanto amata, ma della vita come grandiosa e misteriosa performance. Scalfari cerca il filo che lega il pensiero alle cose che accadono. In questo senso è un thriller, un intenso libro di indagine in cui l'autore è insieme l'indagatore e l'indagato e il cui vero risultato è la necessità di indagare, non quella di esibire un responsabile. In questo senso, originale e diverso dalla sequenza dei fatti, il libro di Scalfari è la storia della sua vita. Ma al modo di un'ecografia lettrice che mostra la realtà in un altro modo. Alberto Ronchey, nel suo *Viaggi e paesaggi in terre lontane* racconta fin dal titolo ciò che gli interessa. Lo racconta assicurando una sua natura che gli è sempre stata tipica, e che ricorda gli husky, prodigiosi cani siberiani che si spingono sempre più avanti non perché conoscano il terreno ma perché sono spinti dal loro istinto di esploratori a conoscerlo. Ronchey giornalista, Ronchey scrittore non si è fermato mai. Il reticolato di foreste, di fiumi, di anse, di pianure senza fine, di rovine impenetrabili, di mari che si rivelano all'improvviso, di catene di montagne che sembrano i confini del mondo, di battelli e rotte, di scomparsi e di scomparsi che sono case per un viaggio che dur-



una stagione, di approdi furtivi che sono continuamente finiti nell'avventura. Tutto ciò è la vita secondo Ronchey e Ronchey la racconta. Ma, con lo stesso istinto degli hus-

**«Viaggi e paesaggi in terre lontane» è un grande frammento della esistenza di Ronchey letto attraverso la passione della scoperta**

ky, non si accortiera di andare, ipotizzare, impazire, vertice e fa in modo che ogni nuova scoperta si impadronisca con precisione nella memoria, che resti fissata nella percezione del viaggiatore.

Nelle pagine di *Viaggi e paesaggi in terre lontane*, infatti, Ronchey usa dati, numeri, precisazioni storiche, fisiche, ambientali, esattamente come ha fatto nel suo lungo e straordinario esercizio della professione di informatore. Il dato preciso e verificato impedisce che l'immagine troppo bella, la sorpresa troppo grande, la improvvisa esperienza fisica, possano diventare indulgenza poetica. Non credo che *Viaggi e paesaggi in terre lontane* sia stato pensato da Ronchey come autobiografia. Ma certo lo è. O almeno ne è un grande frammento. Alberto Arbasino si fa avanti spavaldo e imponentemente divertente in compagnia dell'ingegnere in blu, Carlo Emilio Gadda. Con lui dà inizio a un indimenticabile spettacolo in

Italia: il nuovo.

Questo piccolo libro è un saggio di ingegneria in blu, lo mette in luce, lo ricomincia con un passaporto verso un tempo esotico della vita culturale italiana. Si provano per un momento la improvvisazione pacifica viaggiate ai nostri capi giorni, terribile. Ecco, Arbasino domina il territorio e racconta la vita di quando l'Italia cambiava minuto per minuto, e la corsa allegria in cui Arbasino trova la volata, sembrava destinata a durare sempre. Fino a quando siamo andati a sbattere negli anni di piombo.

È autobiografia *L'ingegnere in blu*? Certo, quel Gadda grandioso e maestoso esiste come il Golem dell'autore. E mentre occorrono il suo Golem, Arbasino non può che raccontare se stesso. La novità straordinaria, a parte il linguaggio godibile al punto da consigliare di leggerlo ad alta voce, consiste nell'idea dell'autore di entrare in scena facendo accanto, e un po' davanti a sé, il corpo ingombrante dell'ingegnere. Grande la figura fisica, e grande, fino al limite della rivoluzione, la portata di cambiamento di tutte le regole, che il suo ingresso in scena rappresenta. Un guscio tenace dell'assurdo si scotta di fronte al lettore mentre avviene una splendida lezione di letteratura e una sede inestinguibile - per bellezza e ricchezza di informazione - di pagine di diario.

Credo sia chiaro a questo punto al lettore che questo arbitrario accostamento di tre importanti libri diversi e questa instrutturazione di autobiografia, intenzionale o no, in ciascuno dei tre libri, si deve a Scalfari, al suo *L'Asno che non credesse in Dio*.

Scalfari, infatti, nel ripetersi se stesso e la sua vita, nel rievocare scene belle, malinconiche, dolci, lontane in cui l'autore vede se stesso bambino e rintraccia impromptu e soprassalti, che sono stati il suo destino, ha seguito, anzi indicato, un percorso nuovo e inesplicito: pensare gli eventi per trovare il senso degli eventi, generandone la memoria in nome della domanda chiave: viene prima il fatto (il caso) o il pensiero che fa accadere il fatto (la mia libertà di essere Dio nella mia unica vita)?

Considero il discorso aperto. È l'inizio di una avventura in: tre libri non facilmente dimenziabili. L'avventura consiste in questo: tre quasi corse, dislocandosi in tre età diverse della loro vita, ti accompagnano a capire alcune cose importanti (importanti non solo per gli autori) che sono accadute. Sostengo che quelle cose ti riguardano tutti. Riguardano i costumi, perché c'è, e in parte hanno partecipato, in parte ne sono stati testimoni. Riguardano i più giovani di tutte le generazioni, perché è raro poter vedere il passato come futuro. E ciò che accade in tre libri che suggerisce di leggere insieme.

Alberto Arbasino

**Arbasino racconta di sé attraverso il suo Golem, l'ingegnere in blu», ovvero sia il grande, maestoso Carlo Emilio Gadda**

## STORIA &amp; STORIE

di GIANNI CUSTODI

## Viaggiando con Ronchey

«**R**acconti sulla base di esplorazioni prolungate nel tempo, molto tempo, confrontando passato e presente» definisce Alberto Ronchey le sue pagine raccolte in *Viaggi e paesaggi di terre lontane* (Garzanti, pp. 87, 11,00 euro). Si avventura, quindi, lungo itinerari insoliti quanto suggestivi. Si parte da Mat' Volga: il grande fiume «è la Russia» e ne ha accompagnato la storia da quando Ivan conquistò Kazan e Astrakan. La Transiberiana attraversa la valle dove nacque Gengis Khan. Nel Kazakistan gli antichi abitanti «vivevano il rapporto con il tempo e con la terra ignorandone i dettagli». L'India, che né Moghul né Gran Bretagna hanno unificato, poi il Giappone, cominciando dal Cipangu di Marco Polo, sono le altre mete in Asia. Si cambia, quindi, continente. Dopo una puntata in Alaska, percorsa l'Arizona fino alla frontiera con il Messico, si raggiunge, infine, Ecotopia, Schuchull per gli indù, Guasight in versione yankee, il «primo villaggio del mondo a vivere di elettricità solare».

## Alcide da giovane

«**L**a politica la sia fa o la si subisce» ricordava Alcide De Gasperi, uno dei padri fondatori della Repubblica. Decisivi per la sua formazione sono stati indubbiamente gli anni a Vienna prima da universitario, poi da deputato al Parlamento dell'Impero asburgico, un passaggio determinante che darà respiro europeo alla sua visione politica. Fondamentale, però, è stata pure l'esperienza di direttore di quotidiani e di organizzatore politico nel Trentino. Paolo Pombeni, in un ampio e documentato saggio, *Il primo De Gasperi* (Il Mulino, pp. 306, 23,00 euro), ripercorre le vicende del giovane esponente cattolico, impegnato in una provincia di frontiera a difendere l'identità di una minoranza nella galassia austro-ungarica. La sua azione si inserisce in un contesto fervido di iniziative animate dal vescovo, Celestino Endrici. Il successo dei cattolici alle elezioni del 1907, con il 70 % dei voti, porta la firma di quello che sarà poi uno dei protagonisti nella storia italiana nel Novecento.

## Libri: la novità dei Presidi

**N**el campo dell'editoria libraria questi primi anni del XXI secolo non hanno cambiato molto: si pubblica tanto ma si continua a leggere poco: in fondo, forse l'unica vera novità è rappresentata dai Presidi del libro, un'invenzione fortunata secondo la premessa alla nuova edizione della *Storia degli editori italiani* di Nicola Tranfaglia ed Albertina Vittoria (Laterza ed, pp. 568, 22,00 euro).

Le innovazioni tecnologiche aprono nuovi scenari, ma per evitare che in Italia rivelino il lato negativo è indispensabile prima di tutto, per Tranfaglia, che la classe dirigente sia «all'altezza del problema intervenendo in maniera rapida ed efficace sul sistema dell'istruzione in tutte le sue articolazioni»: il resto «riguarda gli editori e il processo di costruzione e di distribuzione dei prodotti librari». Tutto, quindi, non può che partire dalla scuola, oggi come nell'Ottocento, ai tempi di Giuseppe Pomba. Perché è nella scuola che le nuove generazioni devono imparare a leggere. In tutti i sensi.



## Letti per voi

Rita  
Guidi

**A**nche un profumo gli basta a rivelare il passato, come per Proust la dolcezza delle madeleine.

E del resto è proprio un viaggio nel tempo, oltre che nello spazio, quello che ci regala Alberto Ronchey in questo suo ultimo «Viaggi e paesaggi in terre lontane» (Garzanti, 85 pagg., 11 euro).

Una manciata di luoghi inesplorati (quantomeno ai sentieri scortati del turismo di massa della modernità), una manciata di pagine non (solo) per descriverli ma per rivelarli, il celeberrimo autore ce li affida in sette istantanee dense di radici e suggestioni. Tutte da (ri)trovare.

E si comincia dal Volga, anzi la Vol-

ga: che non è un fiume ma la madre della madre Russia.

Spettacolare gioco d'acqua, narrato dal resto come una matryoska da Ronchey, che la solca in battello. Strada privilegiata per vivere l'emozione della vastità e i brividi della storia, lungo la Volga si incontrano città immense e splendide quanto i loro Zar o villaggi tiepidi e antichi sotto il candore della neve e del tempo, che raccontano leggende tartare o rivolte contadine.

Un orizzonte magico, come quello che l'autore schiude per noi in «Siberiade»: il gelo delle pagine solcato dal ricordo di Dostoevskij, che in un izba sul fiume Irtyz, a Omsk, scrisse «I ricordi della casa dei morti».

Stanchi del Nord? Dirigete ad Est. Sulle rotte di un'India impossibile e

vera, tra Karachi e Delhi, dove la figlia del Gange racconta il sogno di Gandhi e lo strazio dei corpi.

O verso gli spazi ancestrali dell'antico Turkestan. O ancora oltre, verso l'ultimo miracolo d'Oriente.

«Sull'altopiano che si distende ai piedi del sacro vulcano Fuji - scrive Ronchey - scenario di boschi intorno a cinque laghi, degno della grazia narrativa di Tenzaki, ho visitato il più avanzato stabilimento nel quale si preparava l'autoriproduzione dei robot».

Un travolgente ossimoro temporale. Come in «Ecotopia», dove un antico villaggio Papago nel cuore d'Arizona; vive il sogno più attuale di un'energia libera e pura: il sole, da antica divinità a moderna risorsa. E' di nuovo lo stesso viaggio, lungo un confine dello spazio che porta il tempo con sé. ♦

RONCHEY  
VIAGGIATORE:  
IL RESPIRO  
DELLA VITA  
LUNGO LE STRADE  
DEL MONDO



IN VETRINA

Monday, 28-1-08

## Sul Gange, in Alaska, in Siberia i viaggi e i paesaggi di Ronchey

di RENATO MINORE

**A**MA i grandi spazi che restituiscono all'occhio una possibilità di andare oltre i confini consueti la scrittura di Alberto Ronchey, gli spazi dei *Viaggi e paesaggi in terre lontane* (Garzanti, 84 pagine, 11 euro) dove il giornalista-scrittore ha raccolto, in sette capitoli di intensità tutta concentrata e spesso folgorante, le esperienze e gli itinerari amati di tutta una vita, dagli Urali all'Alaska all'Arizona. Sono gli spazi contemplati e fisicamente rappresentati dal battello che, da Chimki sulla Mosca, scivola fino a Volgograd: 2700 chilometri lungo la Volga con continue apparizioni, sorprese, reminiscenze che portano alla fortezza tartara di Kazan e al macello di Stalingrado, assediata durante la seconda guerra mondiale. I "percorsi" di Ronchey, «solo racconti sulla base di esplorazioni prolungate nel tempo, melio tempo, confrontando passato e presente», seguono l'emozione del grande fiume e della taiga. Si perdono dietro i riflessi della polvere della pianura da Karachi a Delhi o dell'ab-

bagliante luce artica dove si ricerca l'energia. Colgono le contraddizioni di un Giappone che costruisce robot all'avanguardia e nei parchi di Tokio contempla con la lente d'ingrandimento la venatura di una foglia.

Si miscelano a grappolo le osservazioni economiche, antropologiche, storiche, tecnologiche anche minute e insistenti (tra il racconto, il saggio, il portrait di costume), come è nella natura di Ronchey che ama la sintesi e l'esattezza dell'informazione anche storica e culturale. Ma quegli spazi non diventano mai gli angusti panorami fotografati con telefonino dai frettolosi turisti di oggi, a caccia di emozioni tutte prevedibili e con la documentazione già pronta per il racconto al vicino di casa. Si allargano all'infinito dietro le sollecitazioni di uno sguardo, tagliente e ossessivamente centrato sul dettaglio-istantanea dalla curiosità che sa fulminare in microcosmi assai significativi l'intera l'esperienza del viaggiatore coinvolto in un altro "mitico" spostamento. E' la transiberiana, "il transatlantico della neve" con i suoi 8531 chilometri che penetrano dentro foreste di conifere, betul-

Allahabad,  
il bagno  
nel Gange  
(2007)



le e cedri resinosi, nella Siberia degli sciamani, degli stregoni della foresta imbonitori degli spiriti, nell'universo concentratorio del gulag di Stalin.

Dal paesaggio Ronchey riesce a far muovere le figure che lo designano nel suo rapporto con la storia e la memoria dove ancora affiora l'immagine della fuga dei decabristi nel furioso uragano sul lago Bajkal ghiacciato o quella «del disfacimento santificato che sa di violenza, sotto forma di passività inerte». Un frammento-istantanea colto sulle rive del Gange in pagine da scrittore di razza dove una scintilla di visionarietà fa esplodere l'ordito della scrittura dinanzi «alla gran folla accalcata lungo la riva», uomini «riemerssi dal fondo della storia pre-chirurgica, incurabili e non curati, che giungono a morire in questo obitorio dell'India, spinti dalla fede nel samsara o reincarnazione».



# Scaffale



La cività del fucile,  
animalista a parole

Una penna e il notes,  
poi il viaggio comincia

■ *La pelle dell'orso*, dall'azzeccato sottotitolo di *Noi e gli altri animali*, è un libro denuncia che racconta la vicenda dell'orso J1 che commosse e appassionò l'Italia l'estate del 2006 quando questo plantigrado di soli due anni seguendo il naturale istinto per l'esplorazione lasciò il tranquillo rifugio del parco dell'Adamello-Brenta per recarsi sino in Germania dove, accusato di aver turbato la quiete pubblica di qualche pollaio, finì con l'essere abbattuto da alcuni cacciatori in Baviera. Prendendo spunto dalla vicenda Margherita d'Amico analizza il trattamento riservato agli animali selvatici dalla società moderna che solo a parole si dimostra animalista ma nella realtà appare così poco disposta a sopportarne l'indole e la libertà e si sente autorizzata a farne qualsiasi cosa.

**M. D'AMICO**, *La pelle dell'orso*, Mondadori, Milano 2007, pp. 183, 14 euro

■ In un mondo che corre instancabile, dove distanze e differenze sono state spazzate via in nome di una globalizzazione che sta appiattendolo le individualità, esistono ancora scenari sfuggiti alla logica del turismo di massa. Con questo breve saggio, una serie di ritratti istantanei, Alberto Ronchey ci accompagna attraverso alcuni di questi mondi suggestivi. Nelle sette brevi descrizioni che compongono il libro si attraversano la Siberia e il Turkestan, l'India e il Giappone, l'Alaska per arrivare all'utopia ecologica di Gunsight in Arizona. Autore che scrive "in punta di penna" Ronchey attraversa non solo un territorio ma anche il suo rapporto col passato e, cosa forse ancor più rilevante, col futuro alla ricerca di un giusto equilibrio tra uomo e natura.

**A. RONCHEY**, *Viaggi e passaggi in terre lontane*, Garzanti, Milano 2007, pp. 88, 11 euro

## Vizi e grandi ipocrisie Quattrocento vittime al di là dell'Atlantico e una città complice

■ Vizi ordinari nasce nei primi anni Ottanta del secolo ormai trascorso frutto del lavoro di un'ebrea lettrice, Judith Shklar, docente all'Università di Harvard. È un libro peculiare che tratta della morale e dei vizi e dell'influenza di questi sulla dimensione pubblica e sulla vita di una democrazia moderna e multietnica come quella statunitense. Shklar è una sottile dichiarata che durante la giovinezza aveva provato sulla sua pelle parte dei vizi della società moderna: non più peccati contro Dio ma contro l'uomo, passioni negative che corrodono il cuore dei governanti e dei governati, una sorta di nuovo bestiario dei vizi che comprende la crudeltà, l'ipocrisia, lo snobismo, il tradimento e la misantropia via via avallizzati nelle loro componenti e la relazione con la società circostante.

**J. N. SHKLAR**, *Vizi comuni. Crudeltà, ipocrisia, snobismo, tradimento, misantropia*, Il Mulino, Bologna 2007, pp. 298, 16,50 euro

■ Messico, stato di Chihuahua, una serie di delitti sconvolgono la comunità di Ciudad Juárez, città di confine con gli Usa. A partire dal 1998 oltre 400 giovani donne sono state violentate e in seguito assassinate e in quattordici anni di indagini la polizia messicana non è ancora riuscita a dare un volto agli assassini. Marc Fernandez e Jean-Christophe Rampal, due giornalisti, si calano nelle strade di questa metropoli messicana, che grazie ad un forte sviluppo economico e alla vicinanza con gli States ha attratto centinaia di migliaia di disperati, soprattutto donne, alla ricerca di lavoro, per cercare una risposta alla strage. Un viaggio inquietante nel mondo della droga, dello sfruttamento del lavoro, della incompetenza e indifferenza delle autorità di polizia.

**M. FERNANDEZ e J. C. RAMPAL**, *La città che uccide le donne*, Fandango Libri, Roma 2007, pp. 229, 16 euro



## Il viaggio: storia, memoria e ricerca

Russia, Cina, Giappone, Arizona: il periplo inconsueto e curioso di un grande viaggiatore



In un'epoca d'imponente mobilità per le moltitudini su scala intercontinentale, esistono ancora itinerari e scenari sconosciuti o poco frequentati, e tuttavia altamente suggestivi e degni d'interesse. Grande viaggiatore e grande osservatore, Alberto Ronchey ci accompagna in un periplo inconsueto e curioso, un viaggio tra Paesi diversi che è insieme continuo dialogo tra passato e presente. Sono sette istantanee brevi e dense: dalla discesa lungo la Voiga alla Siberia e al Turkestan, poi l'India e il Giappone, infine l'Alaska e l'utopia ecologica di Gunsight, in Arizona. A sottendere questa esplorazione sono due grandi temi: da un lato il rapporto con la storia e la memoria, e dall'altro la ricerca dell'energia e dunque l'apertura al futuro.

Alberto Ronchey (Roma, 1926) è stato editorialista di *Repubblica* e attualmente è editorialista del *Corriere*. È stato ministro per i Beni culturali (1982-84) e presidente della RCS dal 1994 al 1996.

A margine del suo recente libro di "Viaggi e paesaggi"

## RONCHEY, DA SEMPRE GIORNALISTA DEL FUTURO

PIERO OTTONE

**S**iamo quasi coetanei, Alberto Ronchey e io: solo ci separa un paio d'anni. Abbiamo fatto giornalismo, e nient'altro che giornalismo, per tutta la vita. Abbiamo anche diretto qualche giornale, negli stessi anni. Adesso Alberto mi manda un suo libriccino dal titolo sognante (*Viaggi e paesaggi in terre lontane*, Garzanti, pagg. 85, euro 11) che Ruziz, gran viaggiatore di una generazione successiva, ha recensito, brillantemente, su queste stesse colonne. Posso esporre, ispirato da quel che leggo, qualche riflessione?

Abbiamo fatto, più o meno, gli stessi viaggi. E' nominato nelle prime pagine Serëbriannij Bor, il Bosco d'Argento, nelle vicinanze di Mosca: ma ci sono stato anch'io, sia pure in circostanze diverse, Alberto all'inizio di un viaggio fluviale sul Volga (o come dice lui, sulla Volga, perché il nome del fiume in russo è femminile), io in qualche gita domenicale in battello, con la ragazza (danese, non russa) che sarebbe diventata mia moglie. E poi Irkutsk, sul Lago Baikal; e Khabarovsk, laggiù in fondo alla Siberia, poco prima di Vladivostok (che allora era vietata agli stranieri, a lui come a me); e Delhi e Calcutta, e il Turkestan, cioè l'Asia centrale, Tashkent, Alma Atà; e Omsk, oltre gli Urali, dove fui bloccato per vari giorni dall'inverno siberiano, e ogni giorno si diventava più nervosi, non si partiva mai. In tempi diversi seguivamo le tracce, ostinatamente, uno dell'altro.

Ma l'analogia regge solo fino a un certo punto. Leggo quel che Alberto scrive su ciascuno di quei luoghi dove sono stato anch'io, e mi sembra di non esserci mai stato. Perché con lui, nella sua nar-

lavamo di giornali e di giornalisti, naturalmente. E a un certo momento abbiamo sentenziato che noi giornalisti ci dividiamo in due categorie, quelli che vedono e quelli che pensano.

Mi sembra che in quei giorni si fossero tenuti i funerali di Churchill. «Un direttore - diceva Alberto con la sua voce baritonale - non dovrebbe mai mandare me a scrivere su un avvenimento del genere. Non sono adatto. Perché sto lì sul lato della strada, e quando compare il primo reparto delle Guardie a cavallo subito mi distraigo, la mente corre al passato di Churchill, alla guerra, al significato che ha avuto la sua figura nella storia, e intanto non vedo quel che mi passa davanti».

Da allora, per noi e per gli amici nostri, la distinzione fra i colleghi che vedono e quelli che pensano è diventata uno slogan, e anche uno scherzo: con reazioni diverse, perché i più ambiziosi si considerano capaci di vedere e pensare insieme; e a nessuno, a cominciare allora da Cavallari, così bravo a descrivere con pochi tratti quel che vedeva, piace di essere classificato fra quelli che non pensano...

Mi rendo conto adesso, a un tratto, che la distinzione non è solo uno scherzo: acquista un significato profondo, epocale. Ora più che mai. Mi rendo conto cioè che, con la televisione in aggiunta alla carta stampata, il giornalismo che vede e il giornalismo che pensa hanno trovato la rispettiva sede istituzionale, la vocazione rispettiva; e la classificazione, che allora nella nostra colazione sembrava una battuta, indica in realtà la grande biforcazione dell'informazione nei prossimi anni, nei prossimi decenni.

Giornalismo che vede, giornalismo che pensa: è detto tutto. Colleghi televisivi: spalancate gli occhi, vedete quel che accade intorno a voi, date al pubblico la possibilità di vedere quel che vedete voi. A noi, giornalisti della carta stampata, il compito di pensare. Alberto Ronchey, con quella sua ansia di conoscenza, di approfondimento, di informazione, a molti di noi sembrava un po' matto. Ha sempre fatto invece, per quel che riguarda la carta stampata, il giornalismo dell'avvenire.

**"Ogni luogo che racconta diventa una miniera di informazioni. Con la sua ansia di conoscenza, di approfondimento, ha anticipato il destino della carta stampata"**



**L'AUTORE**  
Alberto Ronchey (nella foto) ha scritto "Viaggi e paesaggi in terre lontane"

razione, ogni luogo diventa una miniera di informazioni, si arricchisce di una storia, acquista una dimensione diversa.

Irkutsk? Ma lì trascorsero anni i deportati dekabristi, prima metà dell'Ottocento, e le loro mogli eroiche, la Volkonskaja, la Trubèskoja: io l'ho letto in seguito da qualche parte, ma quando ero lì non ci pensavo neanche lontanamente. E il lago Baikal, immenso, con l'acqua purissima che d'inverno gela in profondità, e al principio del Novecento, ai tempi della guerra russo-giapponese, lo attraversavano i treni della Transiberiana, che ansimando e sferragliando portavano uomini e merci all'esercito sperduto nell'Oriente. Non lo sapevo.

Insomma: abbiamo fatto gli stessi viaggi, in gran parte, Alberto e io. Ma lui ha sempre viaggiato, ovviamente, in maniera diversa.

Su questo riflettevo, leggendo le sue belle pagine, terse e stringate, e a un tratto mi è tornata alla mente la colazione in un ristorante di Roma, una colazione che ormai si perde nella notte dei tempi, con lui e con un altro collega, grande amico anche lui, Alberto Cavallari. Par-

DIVA  
LIBRI



Per molti anni è stato sottovalutato, considerato un minore, uno scrittore di provincia. Eppure, triù il tempo passa più Piero Chiara viene riconosciuto come uno dei maggiori scrittori italiani del Novecento, proprio per la semplicità della scrittura, l'abilità nel costruire le trame, la capacità di approfondire la psicologia dei protagonisti.



La sua grandezza è testimoniata ora da questa raccolta di Racconti (Mondadori, € 55). Dalla provincia italiana al Giappone di Nakagami Kenji, che in

Mille anni di pinceps (Einaudi, € 17,50) racconta una storia di passioni sfrenate, di amore e di morte che esplose in un'instabilità piena di contraddizioni. Il Beucianto segreto (Adelphi, € 9) di Stefan Zweig è quello che lo scrittore austriaco costruisce intorno alla figura del protagonista, un adolescente turbato da un rapporto morboso con la madre, con la quale intreccia un legame di passione e di reticenza nascosto dalla menzogna. I viaggi e paesaggi in terre lontane (Garzanti € 11) sono quelli che ha



compiuto Alberto Ronchey, uno dei maestri del giornalismo italiano: dall'India alla Siberia, dall'Alaska al Giappone, lo sguardo di Ronchey è capace di scorgere sempre un particolare di cui nessun altro si è accorto, di raccontarlo con la semplicità dello scrittore e, soprattutto, di arricchirlo con una documentazione e un approfondimento che non annoiano mai. Invece, riescono ad aprire squarci e prospettive nuove di conoscenza. Infine, Il vippaio (Piemese, € 12) scritto da Gian Maria Alberti Gerbotto promette, sin dal sottotitolo di raccontare "luci e ombre del mondo dei fastosi".



Esce "Viaggi e paesaggi in terre lontane"

# I GRANDI SPAZI AMATIDA RONCHEY

PAOLO RUMIZ

**I**l battello salpa di sera tra i boschi, lasciandosi a poppa una scia color rame scuro e odore di storione allo spiedo. Costeggia ronfando praterie e villaggi, poi nella notte prende quota per undici chiuse fluviali per raggiungere la Volga nella foschia dell'alba. Alberto Ronchey ama i grandi spazi: lo avverti dalla prima riga del suo ultimo libro, *Viaggi e paesaggi in terre lontane*, edito da Garzanti (pagg. 84, euro 11). Ha l'occhio infallibile dell'oca selvatica, un occhio «siberiano» capace di memorizzare corrugamenti minimali del terreno, ma anche di orientarsi nello spazio attraverso sconfinata visioni di sintesi.

A 81 anni l'autore è ancora un piccolo uomo delle grandi pianure, un divoratore di fusi orari e latitudini. Se così non fosse, non potrebbe portarci, in 84 pagine, dalla «Madre Volga» ai ghiacci alaskani e dal Giappone ai deserti infuocati dell'Arizona. L'autore prende quota, vola per migliaia di verste, fotografa la steppa gialla e desertica dove atterrano i cosmonauti a Nord di Volgograd-Stalingrado o le grandi nubi di vapore bianco che lievitano attorno a Bombay; poi ogni tanto plana, registra il brontolio dei ghiacci nel profondo del lago Bajkal, fotografa le bandiere segnamento di Uglich o le mura di Kazan espugnate dallo Zar Ivan quarto, entra nei capannoni dell'ultima rivoluzione industriale mondiale, sotto il sacro vulcano Fuji, popolati di robot verniciati di giallo e tecnici dello stesso colore.

In un mondo banalizzato dai navigatori satellitari, qui riproviamo il brivido della geografia, del polveroso atlante che si lascia sfogliare per farti sentire Signore dell'universo. Il libro di Ronchey ci restituisce il «paesaggio», la sua dimensione autentica, oggi uccisa dall'idea posticcia di «panorama». Nella meticolosa cura del racconto e nella descrizione dei territori e delle genti, c'è la lezione di un raffinato viaggiatore settecentesco, il conte polacco Jan Potocki, che con un corredo di quaranta mappe storiche batté su incarico

**Dalla "Madre Volga" ai ghiacci alaskani, dal Giappone ai deserti infuocati dell'Arizona, a 81 anni l'autore è ancora un divoratore di paesaggi, fusi orari e latitudini**

**L'AUTORE**  
Alberto Ronchey (a destra) ha scritto un libro dal titolo "Viaggi e paesaggi in terre lontane"

dello zar le terre del Volga, l'infido Caucaso e i deserti mongoli fino ai confini della Cina, annotando ogni scoperta sul suo leggendario taccuino.

Il libro dà il meglio di sé negli spazi aperti, quando la progressione del viaggio è misurabile in «Konnyi perekhod», la cavalcata di duecento chilometri nella steppa, distanza che i predoni kazachi - e dopo di loro i Turchi ottomani - erano in grado di coprire in un solo giorno. L'uomo che corre a cavallo, scrive l'autore, viveva la vita come un passaggio; il suo ricovero, la rotonda «Jurta», riproduceva la circolarità dell'orizzonte; la poesia era «Tabunnaja», perché aveva come oggetto il «Tabun», il branco di cavalli. Il suo rapporto con il tempo e la terra ignorava di conseguenza i dettagli. Poi è prevalsa la modernità, la metallurgia, la logica dei minuti e dei secondi: i dettagli, cioè la tecnica.

Il viaggio è asiatico nell'anima e nella dimensione spaziale.

Parte dalla Volga, che un tempo - prima che si inventassero gli Urali - era l'ultima frontiera dell'Europa, affronta la terribile esplosione fredda della luce artica, e arriva fino in Alaska, l'estremo Occidente dove in realtà comincia l'Oriente; l'Alyeska, la «Terra Grande» degli Aleuti, abitanti dell'arcipelago dove nel 1741 sbarcò il danese Vitus Bering al servizio dello zar di tutte le Russie, seguito da uno stuolo di cercatori d'oro e mercanti di pellicce. Là tutto potrebbe finire: la breve appendice sull'altopiano del Messico, dove è sorto il primo villaggio a energia solare del mondo, è forse superflua e riporta a un'altra dimensione narrativa, quella più minu-

ziosa ed enciclopedica dell'«Atlante ideologico» dello stesso autore.

Più che un racconto è un film, una moviola. Ecco gli ultimi piani dei grattacieli nipponici dove, causa la placca oceanica che trema continuamente, sembra di essere «alla sommità di un bastimento nella burrasca». Ecco i 3500 chilometri che la Volga copre dalle sorgenti del Valdaj alla foce del Caspio, costeggiando cinque città, centinaia di villaggi e smisurate distese di bosco ceduo e di taiga. Ed ecco, ancora, i 4092 chilometri dello Enisj, immobile e pietrificato dal gelo sotto un ponte della ferrovia trans-siberiana d'inverno, un dio-serpente immobile messo a guardia delle terre più «vecchie» del mondo. La Siberia orientale, con i suoi misteriosi popoli artici dimenticati - samojedi, nivki, itelmeni, ciukci, koriaki, aleuti, oroci, neghidali, kamciadali e altri - fino a ieri porta senza ritorno dell'inferno concentrazionario di Stalin.

Ma è nel subcontinente indiano bruciante di umanità che il volo d'uccello tocca il suo apice in un lungo periplo in senso orario. Il nostro parte dalle plaghe aride dove la polvere è la puzza della pianura salgono fino al cielo, sorvola il Gange di Benares «obitorio dell'India», scende sull'inferno bengalese, dove la natura «eccede in una vegetazione travolgente» e le piante di riso venute «dal fondo melmoso dei pantani» raggiungono anche i tre metri d'altezza. E poi Madras: un urbanesimo «congestionato fra i manghi e la fauna tropicale», il labirinto delle risaie, il termite esplosivo della «Cindia» (Cina-India), dove si giocano i destini del mondo.



CESARE ROMITI

Gentilissimo Professor  
Alberto Ronchey  
Piazza Adriana, 20  
00193 Roma

Milano, 6 novembre 2007

Care & Ronchey

Ho ricevuto il libro "Viaggi e paesaggi in terre lontane!  
impreziosito dalla cortese dedica autografa e La ringrazio  
molto: lo leggerò volentieri.

L'occasione mi è gradita per inviarLe i miei più  
cordiali saluti

Avrei molte voglie di  
incontrarla, e' possibile?

Per  
Cesare Romiti

—> SAGGISTICA <—

## Il giro del mondo di un giornalista curioso, dal Volga all'Arizona

«In un'epoca di imponente mobilità di moltitudini su scala internazionale, risultano ancora appartati, sconosciuti o poco frequentati itinerari e scenari altamente suggestivi e degni di interesse [...]».

Alberto Ronchey, il giornalista del «fattore k», editorialista del Corriere della Sera e già, tra il molto altro, ministro per i Beni culturali (1992-94), si confeziona da sé la presentazione del suo ultimo libro: «Viaggi e paesaggi in terre lontane».

Sette itinerari del tutto inconsueti per il viaggiatore comune. Il primo: una lunga navigazione sul Volga (tra lui scrive «la Volga», perché in russo il nome è femminile). Da Chimki, «il più elegante porto fluviale di Mosca» (ci sono porti marittimi o lacustri a Mosca?) a Volgograd, la ex-Stalingrado: «2.700 chilometri» in un paesaggio sconfinato («solo chi conosce lo spazio russo sa cos'è la vastità per migliaia di versie, lo spessore dell'erba, l'altezza del cielo»). Un percorso lungo più di due Italie su un

fiume che ha, per i russi, un significato ed un'importanza tutti speciali, in termini simbolico-emozionali («la "matrigna" Volga è la Russia medesima, come il Nilo è l'Egitto»), storici, culturali, alimentari, economici. Poi un itinerario anche più interminato sulla Transiberiana, non un treno, ma un transatlantico, il «transatlantico dalla neve»: da Mosca a Khabarovsk, verso l'estremo Est, il confine orientale della Manciuria: «8.531 chilometri o sette fusi orari, in otto giorni e sette notti». Restiamo nell'ex Unione Sovietica con il passaggio in Turkestan: un'«estrema periferia del mondo», o «terra fra due mondi», come la definì Giorgio Messori, scrittore recentemente scomparso che lì visse e lavorò per anni. Ancora ad Est: l'India, con una descrizione del Gange dalle rive brulicanti di fedeli che è il passo forse più intenso ed efficace del libro: «Lebbrosi distesi al suolo, orruri umani riemersi dal fondo delle storie prechirurgiche, incurabili e non curati che giungono a morire in questo obitorio dell'India [...]». Eppure, più che la folla aggredita dai mali, sgomenta quella immune da offese esterne: un «disfacimento santificato che sa di violenza, sotto forma di passività inerme. Dovunque un delirio pietistico e superbo insieme». Sempre più ad est: il Giappone, società che «pare pressoché occidentale, ma nel modo più orientale possibile». Poi l'Alaska, «estremo occidente dove in verità comincia l'oriente». E, infine, attraversata l'Arizona sin quasi al confine messicano, il villaggio di Gunsight, «una quindicina di case e un centinaio di abitanti lungo un sentiero della riserva dei Papago».

«Ecotopia» si potrebbe chiamare, secondo Ronchey, perché «primo villaggio del mondo a vivere di energia solare». Una meccanica eco-tecnologica in uno degli angoli più sperduti del globo.

Vincento Guerzole



ALBERTO RONCHEY  
Viaggi e paesaggi  
in terre lontane



## Storia e storie

I viaggi di Alberto Ronchey

# Un inviato molto speciale

di Marco Innocenti

Esigendo Montale amava sostituire il termine su *po'* sopra le righe di inviato speciale con la qualifica più discreta di scrittore viaggiante. La storica e rimpugnata terza pagina era il contenitore incantato dove il mondo si trasformava in elzeviri e inchieste,

frutto di un prezioso mix fra la ferrea degli occhi, cioè le cose viste, e una scrittura di alta dignità.

Il compito di alimentare le terze pagine spettava alle "pezze" più dotate, capaci di esprimersi in scorie, ricordi, riflessioni, reportage, itinerari di viaggio che diventavano stivali a viaggiare: il tutto in una dimensione fra l'inchiesta e il saggio colto, il ri-

trato e lo squarcio di costume.

Alberto Ronchey è stato (ed è tuttora, pur nel prevalente ruolo di editorialista) uno degli scrittori viaggiatori capaci di farci attraversare una porta oltre la quale si esce dal mondo della quotidianità per penetrare in una realtà che sembra un sogno.

Scrittore prestato al giornalismo,

abile nel cogliere le radici e le matrici culturali dell'oggi confrontando passato e presente, Ronchey è anche un osservatore itinerante di somari poco frequentati ma molto suggestivi. Ed ecco il suo ultimo libro (*Viaggi e paesaggi in terre lontane*), che è uno sfaccettato laboratorio di vita e di pensiero, in cui il viaggio è, da un lato, rapporto con la storia e la memoria e, dall'altro, ricerca dell'energia e quindi proiezione sul futuro.

Il libro è costruito su alcune istanze brevi e dense: la discesa lungo il Volga fino alla Siberia e al Turke-



Scrittore-giornalista, Alberto Ronchey

stan; l'India e il Giappone; l'Alaska e l'utopia ecologica di Gansight, in Arizona. L'emozione, cioè, del grande fiume e la taiga di Ivritsenko («Sono nato sulle arazzure rotale della verde taiga»); le acque del Bajtal e i monti della Mongolia; la polvere della pianura che, da Karachi a Delhi, sale fino al cielo; i villini familiari delle cittadine fuori Toido, con le salette riservate alle cerimonie del tè, nella confidenza con la natura; la luce dell'Artico in Alaska, un'esplosione fredda, sterile per violenza solo a quella del tropico, e il

sole bruciante dell'Arizona, che inonda il primo villaggio al mondo che viva di elettricità solare.

Il viaggio in terre lontane (per ora) è finito, ma non è perduto. Restano i sogni di atlante, le esplorazioni della realtà con un tocco di poesia: il viaggio vissuto o rievocato come avventura pedagogica, scoperta di sé, scoperta del nostro io a confronto con l'ignota.

© Alberto Ronchey, «Viaggi e paesaggi in terre lontane», Garzanti, Milano, pagg. 88, € 11,00.

# Scrittore epistemico

**Il grande Ronchey viaggia e guarda con occhio occidentale, ma non è un trip Pat-agonico**

Il lato formale di Alberto Ronchey, quel modo di scrivere epistemico invisibile ai cultori della lingua episodica, ci si presenta nella sua perfezione in questo formidabile saggio di memoria e di stile che è il garzantino "Viaggi e paesaggi in terre lontane" (85 pagine per 11 euri, a occhio nemmeno un refuso tipografico). Scarpe grosse e cervello fino, i Bruce Chatwin e i Paul Theroux ci hanno dato i loro mondi interiori dell'abbandono agonico e Pat-agonico, viaggi che sono invariabilmente un trip, uno scostamento canterino della coscienza dal sapere, elegante magari, calligrafico, ma fumoso, epico, retorico, mitico e genericamente sciamanico. Ci hanno dato quel che volevamo, una misticanza di desideri, un romance. Ronchey, scrittore imperioso e a suo modo poeta desolato, dà solo quel che vuole lui: pezzi di mondo e di tempo hegelianamente "appresi nel pensiero".

Ronchey è giornalista, ma up to a point. Di lui non si potrà dire quel che fu magistralmente detto di Indro Montanelli, che "la sua forza è l'innattendibilità". Eppure alla fine la sua geografia e la sua memoria, narrate di nuovo in una stagione di vecchiaia autorevole, ironica e ben vissuta, finiscono per appartenere integralmente al suo occhio, e perfino al suo sentimento della cosa, senza smettere di consistere come fatti indipendenti dal soggetto, senza diventare episodi privi di struttura necessaria. Qui lo sguardo del viaggiatore porta le opinioni come battelli sulla Volga o ferrosi "transatlantici sulla neve", in un "odore greve d'aringa o di montone" che stagna a ogni fermata della Transiberiana, ma anche le opinioni devono essere certificabili e classificabili e quantificabili nel più radicale gusto dell'accertamento empirico. Se no, non vale.

Questo materialista liberale dà il meglio di sé nell'incontro con gli orrori dello spirito, sulle rive del Gange, là dove "tutti si fanno sacerdoti e insieme languidi trafficanti", in "un disfacimento santificato che sa di violenza, sotto forma di passività inerme". Se l'occidente ha un occhio identitario lucido, tragico nel disincanto, è il suo occhio che guarda "la gran folla accalcata lungo la riva" del fiume sacro, queste "figure dell'Asia biblica invecchiate di migliaia di anni", esseri umani "riemersi dal fondo della storia pre-chirurgica, incurabili e non curati che giungono a morire in questo obitorio dell'India, spinti dalla fede nel sansara o reincarnazione". Giunto nei dintorni di Calcutta, "dove le schiere urbane si espandono in una vitalità da acquitrino", lo scrittore che nomina cose e battezza concetti con eguale precisione mentale protesta contro l'effervescenza della terra e il suo stupido potenziale romantico, perché nel Golfo del Bengala "la natura eccede in una vegetazione travolgente" e inscena in un pantano melmoso "masse nude o vestite di dhoti e di sari mulinanti sotto il temporale dietro al vento".

Insensibile al virtuoso digiuno orientale, alla non violenza ricca di pulsioni feroci, e intollerante della farneticazione mistica, Ronchey sa però trovare il mistero, sotto forma di dubbio razionale, anche nei progressi gelati della tecnologia petrolifera in Alaska, un estremo occidente che sfuma in oriente, e negli esperimenti di comunità eco-solari che si seccano nel caldo torrido dell'Arizona. La piana dell'Indo pre-chirurgico lo inquieta, ma anche il permafrost, "quell'impasto di terra, ghiaccio e frammenti rocciosi che sorregge la tundra" nasconde i suoi pericoli tecnologici da sete energetica, e perfino l'ipotesi di una catastrofe che deformerebbe la geografia, giacché "le aree del rischio non sono del tutto evitabili, la linea [petrolifera] passa per cinque zone insicure".

Si vedrà, perché pare che la vita si sconti vivendo. Intanto noi lettori incantati di questo lungo racconto che ha per titolo un prezioso endecasillabo (viaggi/paesaggi/in/terre/lontane) apprendiamo come il disincanto somigli a una fiaba. Nella scrittura epistemica allignano struggimento e angoscia, complementi decisivi di ogni conoscenza fredda. Lo ha notato un altro maestro, Enzo Bettiza. Ronchey, quando non è soverchiato dal contenuto, quando concede anche solo un pollice alla libertà del suo sguardo, è quel che si dice un grande scrittore.

SERPE  
DIACQ  
TERROR  
PR. 03



Trieste, 30.10.2002

Cari Alberto Rando,  
e io che ne ho di  
aver un viaggiatore! I tuoi non  
vanno a Parigi, a me' ancora amici

di cui si dubita che arrivi a  
quell'ho artia, e quell'crentia  
a quella indagine all'ora che si  
hile effia e fista.

fun. Tale con con

M. Maffi



22/10/02

Al Ministro dell'Interno

Grazie Alberto del Tuo bellissimo libretto -  
Pochi sanno raccontare le "tene lontane"  
come sai farlo Tu. Ma non è solo questione  
di forma. La cultura continua a contare -

Giuliano



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI  
DIPARTIMENTO DI SCIENZE DELL'ANTICHITÀ

21-X.07

Bari, il

Palazzo Ateneo - Tel. 080.5714487-5714211  
70121 BARI Fax 080.5714206

Grazie, gentile e ddo  
Alberto Ronchey, per il  
libro ottimismo e denso.

Per i greci, lo stesso verbo  
magiva ad esprimere « ho visto »,  
« ho » e « ho compreso »: οἶδα.

Potrebbe essere il titolo,  
il vero titolo, di questo suo  
bel libro. Un augurio di lieto  
lavoro dal suo Luciano Canfora

## Scaffale

### VIAGGI

#### Con Ronchey tra paesi lontani e sconosciuti

In un'epoca come la nostra, nella quale viaggiare è diventato un fenomeno planetario e accessibile alle masse, esistono tuttavia ancora degli itinerari e degli scenari sconosciuti e poco frequentati, ma affascinanti e tutti da scoprire.

Il giornalista e scrittore Alberto Ronchey percorre in questo libro un itinerario inconsueto tra paesi lontani e diversi, in un continuo dialogo tra il passato e il presente: dalla discesa lungo il Volga al periplo dell'India, dal Turkistan alla Siberia, dal Giappone all'Alaska, fino all'utopia ecologica di Gunsight in Arizona, primo villaggio al mondo che è riuscito a vivere di energia solare.

Un' esplorazione che sottende da un lato il rapporto con la storia e la memoria, e dall'altro la ricerca dell'energia e quindi l'apertura verso il futuro.

● **ALBERTO RONCHEY,**  
Viaggi e paesaggi  
in terre lontane  
Garzanti, pp.88, euro 11



**LA STAMPA**

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

GIULIO ANSELMI

VICEDIRETTORI

ROBERTO BELLATO, MASSIMO GRAMBILLINI, UMBERTO LA ROCCA

REDATTORI CAPO CENTRALI

GIANCARLO LAURENZI, FLAVIO CORAZZA, DARIO CORRADINO

LUCA UBALDESCHI (MILANO)

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

MATTIA FELTRI

ART DIRECTOR CYNTHIA SGARALLINO

PHOTOEDITOR MAURO VALLINOTTO

EDITRICE LA STAMPA SPA

PRESIDENTE

SERGIO PINGARINA

AMMINISTRATORI

JEAN-MARIE COLOMBANI, LUCA CORBERO DI MONTEZEMOLO, JOHN ELKANN,

LODOVICO PASSERIN D'ENTREVES, GIOVANNA RICCIONI

DIRETTORE GENERALE LUIGI VANETTI

VICEDIRETTORE GENERALE ANGELO CAFFETTI

RESPONSABILE DEL TRATTAMENTO DEI DATI (D. LGS.196/2003):

GIULIO ANSELMI

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA:

VIA MARENCO 82 - 10126 TORINO, TEL. 011/5683111

STAMPA IN FACSIMILE:

LA STAMPA, VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITUSUD S.M., VIA CARLO PESENTI 150, ROMA

ETIS 2000, S. STRADA, CATANIA, ZONA INDUSTRIALE

MPA PRINTING, VIALE RISORGIMENTO 12, SENAGO (MILANO)

L'UNIONE EDITORIALE SPA, VIA OMORIO, ELMAS (CAGLIARI)

© 2006 EDITRICE LA STAMPA S.P.A.

REG. TRIB. DI TORINO N. 20 14/1993 CERTIFICATO N. 6326 DEL 16/12/2006

LA TIRATURA DI MERCOLEDÌ 17 OTTOBRE 2007

È STATA DI 464.188 COPIE

**ALCUNI  
PIACERI  
POSSIBILI****Persone**LIETTA  
TORNABUONI

**S**ta diventando soffocante il gran discorrere di soldi, pubblici e privati. I media sono affollati di cifre, polemiche sui fondi dello Stato e sul modo di utilizzarli o sulle tasse (aumentarle, alleggerirle, lasciare le cose come stanno?), aumenti di prezzi in percentuali vertiginose, insufficienza di salari, stipendi e pensioni, impossibilità di sopperire alle spese di assistenza sanitaria, deficit di famiglie, Comuni, Regioni e tutti. In casa si parla quasi esclusivamente di soldi, non ce ne sono, come risparmiarli, come rinunciare al radicchio, ai fagiolini, ai vestiti nuovi o ai libri scolastici troppo costosi. Un clima simile rende ansiosi, lugubri e monotoni: impossibile evitarlo, oppure si potrebbe fare qualcosa (a parte rubare, attività che troppi svolgono regolarmente e che presto ci guadagnerà l'etichetta di Paese dei Ladri)?

Naturalmente, si potrebbe leggere: non costa se si riesce a farsi passare i libri da amici o conoscenti, distoglie dai pensieri funesti, dà piacere e a volte entusiasmo. Per fare un esempio raro, l'appena uscito *Viaggi e paesaggi in terre lontane* di Alberto Ronchey (Garzanti): alla classica maniera della letteratura di viaggio unisce la sintesi e singolarità della descrizione, una insolita ricchezza ed esattezza d'informazione anche storico-culturale e un italiano bellissimo. I viaggi seguono a volte i grandi fiumi, vene della Terra: il Gange, la Volga (pare che si dica così, rifacendosi non al «fiume Volga» ma alla «madre Volga»).

Oppure? Darsi a un'attività fisica. Ogni atleta dilettante conferma come, dopo una corsa o una camminata, la testa sia più limpida e acuta, l'umore migliore: succede lo stesso quando si fa l'amore o si gioca per ore con i figli piccoli, e anche tutto questo non costa. Se poi uno abita a Roma (o a Torino, Firenze, Genova, Siena, altre città italiane d'arte), può correre o camminare in mezzo alla pura bellezza, ed esserne rincuorato. Ma son tutte sciocchezze volontaristiche: non c'è molto da fare, è la mente che, purtroppo, dai pensieri dei soldi mancanti non arriva a staccarsi mai.

GUIDO CERONETTI

Leggendo, sabato 18, nella Cultura la corrispondenza di Molinari col titolo redazionale «Hitler delirò e Nostradamus è il suo profeta». Nell'articolo si tratta delle letture di Hitler nel bunker che forse, in quel momento, pigliando un libro, non delirava. Ma Nostradamus suo profeta istilla involontariamente nel lettore la strana opzione di un Nostradamus - il grande Veggente di Salon, nel secolo XVI - ispiratore e sottotitolatore dottrinale di Hitler, trafiggendo con l'accostamento del nome una mente straordinaria di una frecciata d'ombra, di impurità bianca. Tale, almeno, la mia impressione.

Perché mai viene di solito, senza citarne nulla, presentato Michel de Nostradamus, medico illustre della facoltà di Montpellier, astrologo della corte di Francia, autore



## NOSTRADAMUS IL PASSATO CHE RITORNA

del libro più difficile e oscuro del suo secolo, e uno dei più selvatici e ostili d'Occidente - come una specie di impostore astrologico di tabole, roba per creduli e per deficienti o adolfhitler allucinati?

Perché ha una colpa imperdonabile il suo libro di quartine, Centurie, edito, mi pare, nel 1567 (cito a memoria): offre un panorama della storia futura occidentale quasi sempre nel segno saturnino di una ineffabile, tremenda a volte, tristezza tragica. E peggio: quando si riesce a liberare dalla sua scrittura orribilmente cifrata qualche quartina, scopriamo che il libro non mente e che i fatti di cui si parla, nei secoli successivi, sono realmente accaduti. Guai a chi si rivela, alla verifica del tempo, crudelmente azidico! La volgarità che nega la vista prodigiosa è smarciosa di smentirla; la esorcizza con lo sghignazzamento.

Mi occupai specificamente, nel bicentenario della Rivoluzio-

ne Francese, delle quartine in cui l'evento di più di duecento anni dopo è descritto in modo impressionante nei suoi principali episodi fino all'impero napoleonico. Il velo lì è meno fitto ed è più agevole la lettura. Nostradamus, ricorderò solo questo, e chi vorrà non crederci è stupido, dà un quadro tutto verificabile, punto per punto, della fuga di Luigi XVI a Varennes e del supplizio di Maria Antonietta. Di più ancora: fornisce la data esatta - 1792 - della caduta storica della monarchia di diritto divino, e da una data così non si scappa.

Il libro era già a stampa e quel che ci mise l'autore è rimasto fino ad oggi senza interpolazioni.

L'autore delle Centurie non fu un indovino che azzecca le cose per caso né fu un esecrando «profeta di sciagure». Certamente non vide tutto, ma la sua vista inferiore fino ai nostri tempi arriva, e lo scontro tra Occidente cristiano e Islam su

terreno europeo si accende qua e là nei suoi testi di repentine inquietanti lampadine rosse di pericolo e d'intoppo.

Meditare Nostradamus cancella (per questo, anche, lo si rimprovera sprezzantemente) l'illusione che la storia fattuale stia nelle nostre povere mani.

Ma il futuro, in realtà, è vuoto, è l'inesistente: come si può antivederlo a distanza addirittura di secoli?

Si può, a patto di cambiargli il nome e chiamarlo passato. Il dono di veggenza esiste ma lo sguardo si posa sul remotissimo e ciclicamente avvenuto, per cui l'illuminata di sinistra luce tragica la parola infallibile del Qohélet biblico: «Niente di nuovo, nessuna cosa è nuova, sotto il sole».

Nostradamus ha avvolto le sue visioni in un linguaggio impossibile: da medico buono e protettore dei malati non voleva rattristare ma soltanto svegliare agli enigmi i suoi futuri lettori.

### Recensione

ENZO BETTIZIA

Un grande inviato racconta le sue «terre lontane»

Eugenio Montale, che come tanti letterati aveva fatto il giornalista per sbarcare il lunario, usava modificare la qualifica altisonante d'inviato speciale con il termine più contenuto di scrittore viaggiante. Non c'era infatti, nell'accezione montaliana, presunzione di rango ma, piuttosto, un tocco di signorile ed esatta misura tecnica. La famosa «terza pagina», il più originale contributo nazionale alla storia del giornalismo quotidiano, era il luogo incantato, il giardino delle Esperidi, dove Atlante faceva scivolare dalle sue spalle il mondo trasformandolo in elefanti e in tagli d'inchiesta. Era quello il foglio deputato dove celebri scrittori viaggianti, lo stesso «supergiornalista» Indro Montanelli, usavano all'istantanea della cosa via il bulino e l'ostinazione della buona scrittura.

Alberto Ronchey è lo appartenimento alla generazione successiva. Una generazione forse meno ricca di vocazioni e di talenti, ma ancora geneticamente legata alla lezione di stile e alla sfuma degli occhi che faceva di quei maestri qualcosa di unico nel panorama letterario e giornalistico. Non so quanti ricordino ancora la Francia e l'Italia di Piovene, l'Africa di Moravia, la Russia di Emannelli, la Finlandia e l'Ungheria di Montanelli. Nelle loro descrizioni preziose e penetranti non c'era scarto, o cambio di marcia, tra dignità di scrittura e resoconto di giornale. Si muovevano, agilmente, in una dimensione che definirei egiziano-totale in cui l'inchiesta e il saggio colto, il ritratto, lo squarcio di costume, la cronaca di guerra venivano trattati nello stesso momento con fervore narrativo e rigore d'informazione. E su tale sfondo, nella scia e nella tradizione

#### IN GIOVENTÙ

A bordo della Transiberiana o in battello sulla Volga per scoprire la Russia «eterna»

di quegli scrittori itineranti, che si stagliano le sette tessere del mosaico concentristico, ellittico, composto con smagliante densità da Ronchey nelle pagine di Viaggi e paesaggi in terre lontane, appena edito da Garzanti.

Ogni tessera è qui memoria e smalto di un periplo raro, inconsueto, autobiografico, direi intimamente roncheyano. In gioventù la Madre Volga sul battello, la taiga siberiana sulla Transiberiana, il Turkestan «cuore morto dell'impero di Tamerlano», con l'Ugolin di linea. In maturità il giro del



La Transiberiana nella stazione di Krasnoyarsk: il viaggio in treno è lungo 8.531 chilometri, dura otto giorni e supera sette fusi orari

## Ronchey, viaggi al termine della scrittura

L'arte del reportage: sintesi e stile

L'India, l'obitorio mistico del Gange, poi il Giappone dei «treni proiettili» che lampeggiano tra villaggi con tetti di madreperla, quindi il boom petrolifero dell'Alaska tra bianche luci taglienti come in un racconto di Poe, infine la «scotopia» nell'Arizona corroborata dall'energia solare delle prime celle fotovoltaiche. Luoghi in gran parte poco frequentati o sconosciuti alle odierne folle di pellegrini del nulla, intrappati dietro una banderuola colorata, che furiosamente si spostano da un continente all'altro senza sapere dove vanno e senza vedere quello che guardano.

Non inganni il lettore la condensata contrazione di questi sette pilastri della visionaria saggezza roncheyana. Già Pascual diceva che scrivere breve è più impervio che scrivere lungo e, quando non poteva concedersi la fatica della sintesi, iniziava la lettera scusandosi delle lungaggini dovute alla emancipazione del tempo necessario a raccorrere e stringere. Qui, nelle pagine del memorialista Ronchey, regnano e incalzano ellissi e brevità: tutto è stringato, come fulmine-

to da uno sguardo al laser che, trafiggendo il dettaglio, lo eleva in un baleno ad archetipo o paradigma universale. Un brivido di poesia circola pudico tra solenni vestigia del passato russo o indiano o si occulta dietro i dati, i grandi numeri, le grandi insidie, le umane «ostregonerie tecnologiche» del presente nipponico o americano.

I sette giorni e mezzo di navigazione lungo la Volga, oltre 3.800 chilometri dalle sorgenti del Valdai alla foce nel Caspio, lo portano a evocare l'immensità della Russia in tre rapide proposizioni: «Solo chi conosce lo spazio russo sa che cos'è la vastità per migliaia di verste, lo spessore dell'erba, l'altezza del cielo». Una sensitività vigile, e viva nella memoria dell'indomito viaggiatore, ne dilata in continuazione il futo, la vista, l'udito. Nel lunghissimo viaggio aurasiatico con la Transiberiana, che gli sembra un «transatlantico della neve», percorre in otto giorni 8.531 chilometri e supera sette fusi orari, epiti dei sei che separano Roma da New York: la sosta più impressionante, almeno per me, è quella

stile rive sterminate e gelata del Bajkal, il lago dei fortunati e dei mistero. Dal fondo della superficie, ghiacciata per 31.500 chilometri quadrati, risuonavano a volte paurosi boati. La fama del lago è terribile perché ricorda la sorte dei decabristi che tentavano di sfuggire alla sorveglianza della polizia sfidando l'uragano, la burrasca, cento volte più violenta della bora triestina.

In certe atroci visioni dell'India, nel brulichio di folle idolatre, scheletriche, immerse nel giallume oleoso del Gange, la scrittura s'impenna nel ricordo e raggiunge un nitore tragico quale non avevo mai contemplato in altre e tante righe dello scrittore. Un solo esempio: «Maniaci religiosi, periti dallo sguardo fiso, legati ginocchioni e votati allo sfinitimento sotto il sole micidiale, monaci dal manto color ocra intenti a propagare l'impulso alla farneticazione mistica. È un disfacimento santificato che sa di violenza, sotto forma di passività inerme. Dovunque un delirio pietistico e superbo insieme, che celebra l'immolazione della persona all'assoluto cosmico, al suo pentiteon induista e a tutti i mali». Sulle sponde di questa aggressiva «dissidiorasia verso l'io», che ancora oggi

#### NELLA MATURITÀ

Nell'«obitorio mistico» del Gange fra i «treni proiettili» giapponesi e sui campi petroliferi dell'Alaska

convive a latere del miracolo economico indiano, si spiega meglio l'esorcistico culto della «non violenza» di Gandhi che violentemente morirà.

L'insieme di questi scorcì e ricordi riassunti restituiscono al lettore d'oggi il meglio della «terza pagina» della Stampa (oltreché del Corriere) per la quale Ronchey si era prodigato come corrispondente, viaggiatore e direttore esigente. Viaggi e paesaggi è comunque un libro che va al di là del grande giornalista. Ci rivela l'ughista e il graffio dello scrittore di razza.

## Biennale polemiche e leoni

ANNA SANDRI  
VENEZIA

La Biennale d'Arte incide nella sua storia quattro nuovi Leoni d'oro: la 52a edizione, in corso fino al 21 novembre a Venezia e con 232 mila visitatori nei primi 100 giorni, premia il critico d'arte americano Benjamin Buchloh, il Padiglione dell'Ungheria con l'artista Andreas Fogarasi, la giordiana Emily Jacir e l'argentino Leon Ferrari; menzione d'onore all'artista bulgario Nedko Solakov e al Padiglione lituano per la mostra di Gediminas Urbonas e Nomos Urbanas.

Per la consegna dei premi, le ri all'Arsenale c'era il pubblico delle grandi occasioni; ma la circonfonza sarà ricordata soprattutto perché ha segnato la fine della presidenza per Davide Croff, pubblicamente attaccato sul palco dal curatore della mostra Robert Storr negli stessi momenti in cui a Roma, in Commissione culturale alla Camera, il ministro Francesco Rutelli rendeva ufficiale la sua decisione di non rinnovargli l'incarico.

Non è leggero, Storr, nei confronti di Croff nonostante la sua mostra sia stata la più costosa mai realizzata in Biennale: «Il grosso dei finanziamenti non è venuto da enti o persone di Venezia. Sono stati devoluti 200 mila euro per gli artisti. La maggior parte di queste risorse fra cui il viaggio delle opere, l'allestimento, l'ospitalità sono venute da fondazioni o associazioni straniere, non da veneziani». E questo, a scapito di artisti che «hanno dovuto rinunciare ad altri progetti per essere alla Biennale o non hanno potuto essere presenti per mancanza di disponibilità economica ad ospitarli».

Gelo e imbarazzo tra gli oltre 300 presenti, mentre Croff ribatteva: «Venezia è la sua Biennale sono in grado di attirare il mondo intero anche sotto il profilo finanziario, per poi definire in privato quella di Storr «un'inattesa e immotivata caduta di stile».

In quegli stessi minuti, a Roma Rutelli dichiarava che la esperienza del presidente: «L'armonia tra Croff e i rappresentanti del territorio non si è conseguita, mi dispiace». Si apre il capitolo della successione. Tre i nomi che girano: Vittorio Bo, Giorgio Ferrara e Davide Rampello.

## CALENDARIO

di ERNESTO GALLI DELLA LOGGIA



**BURQA IN LIBERTÀ** «Il divieto per legge (del burqa) significa aggiungere al potere patriarcale quello di Stato. Un patriarcato occidentale di Stato che mette sotto tutela le donne di altri Paesi e di altre culture». Lo sostiene su Liberazione Angela Azzaro, la quale, coerentemente, invita poi le donne a ricordare che «la legge non è nostra alleata. I cambiamenti si costruiscono con il confronto, il conflitto, con il dialogo, laddove, invece, una «legge impositiva (...) fa passare l'idea, tra le altre, che la

donna è un soggetto a metà, che va messa sotto protezione, che non è capace di scegliere quello che vuole. Un caso tipico di fino a dove può arrivare l'accecamento ideologico dell'autodeterminazione e dell'«io sono mia»: «a scambiare lo Stato costituzionale di diritto per una tirannia fulcocratica, e magari, per esempio, a sostenere che anche le norme a tutela del lavoro femminile sono «leggi impositive» che diffondono l'idea che le donne vanno messe «sotto protezione». Dopotutto perché no?



CORRIERE DELLA SERA

## CULTURA



ANTEPRIMA Nel nuovo libro, il giornalista e scrittore racconta e analizza le realtà delle terre di confine

# Il Grand Tour di Ronchey: dall'Alaska alla Volga

## L'ultima frontiera dell'uomo: come modernizzare la cultura ecologica

di ALBERTO RONCHEY

Dopo 4000 chilometri da Mosca verso i confini della Cina, oltre il Caspio e il Mare d'Aral, il Balkal e le tempeste di sabbia, l'ultima di linea scende sull'altopiano storico di Alam Ata, oggi Almaty, sul sacro scoscelo dell'impero di Tamerlano. Qui nella Taldenkizhaja, dove occorre la pista più celebre del Turkestan, la «via della seta» ai piedi dei Monti Altai, si incontrano gli slavi e i volti color zafferano di cento gruppi etnici, fra mongoli e turcheschi. L'Asia centrale o Turkestan appare come una suprema rappresentazione delle «civilizzazioni moderne», un impero ereditato dagli zar e sopravvissuto fino alla dissoluzione dell'URSS.

Ai nomi di famiglie kazaki, come ai turcheschi e mongoli, furono da gran tempo imposte le destinazioni russe: Alimbaev, Otipov, Daulenov, Sulaimov. Ma il racconto di questi spazi dell'antico Turkestan non è possibile soltanto sulla base dell'influenza russa. Fra l'altro, ai tempi dell'URSS i residenti russi qui raggiungevano il 37 per cento della popolazione rispetto al 39 dei kazaki. Oggi la presenza dei russi si è ridotta al 26 per cento, mentre i kazaki raggiungono da soli, senza includere nella stima gli altri asiatici, il 59 per cento.

La vicenda turkestanica risale agli antenati e il racconto spetta anche agli etnologi, ai filologi, persino ai lirici. Oghas Sulaimov, poeta kazako, linguista e antropologo, mesulmano, è l'illustratore più suggestivo dei complicati rapporti tra Oriente e Occidente nei tempi dell'URSS. L'ho conosciuto in anni lontani, ma la sua testimonianza parla al presente. Per la struttura logica

memoristica, i dettagli non esistono. L'uomo corre a cavallo e non li vede. Danque i kazaki vivevano il rapporto con il tempo e con la terra ignorandone i dettagli. Non distinguevano i minuti e i secondi. Dividevano il tempo in grandi unità: il secolo, il ciclo orientale dei dodici anni, l'anno solare, il mese kazare, non la settimana, nozione religiosa



era lo spazio da attraversare a cavallo. L'epica era poesia taboogica, aveva per oggetto il tabao, il branco di cavalli. Non esistevano confini. L'uomo aveva una casa di pietra solo dopo la morte, poiché solo allora si fermava. Per il resto, la vita era un passaggio e il suo ricovero era in qualche tenda, di forma circolare come l'orizzonte, che si chiama *jerka*. L'agricoltura e le città erano disprezzate, una città era conquistata e distrutta per seminare il verde.

«Si direbbero i primi ecologisti...»  
«In qualche modo è così. Anche il fuoco nella stufa appariva come un peccato orribile contro la natura. L'u-

IL RITRATTO

### Grande cronaca e arte della descrizione I due volti di un intellettuale completo

di PIROLUIGI BATTISTA

Le pagine di questo libro, Viaggi e paesaggi in un'India lontana, ricordano un Alberto Ronchey indiano. O, meglio, un Ronchey diverso da quello più noto e universalmente apprezzato: il giornalista e scrittore veritato nell'analisi realistica e scientifica della vita del mondo, nell'accuratezza delle cifre e dei dati, nella disamina persino penosa dei problemi, fondata sull'esame della realtà effettuale e non di quella proiettata nei nostri desideri. Qui, invece, Ronchey passa dalla scienza dei fatti all'arte della descrizione. Un Ronchey che mette a frutto le esperienze e i viaggi di una vita per raccontare luoghi lontani dalla nostra comune visione, efferari e scarni, altamente suggestivi e degni di interesse, ma poco frequentati anche in un'epoca d'imponente mobilità di moltitudini su scala intercontinentale.

Ronchey non si lascia soggiungere dall'immagine esaltata dello spazio russo, a bordo di un battello che tocca la Volga. O dalle scure d'aspetto d'ogni stagione della Transiberiana, dove emana un odore greve, d'aringa o di montone. Sulle rive del Gange il suo occhio si sofferma sulla sterminata folla che vi si accalca: «lebbrosi distesi al suolo, orvi annuali rimorati dal fondo della storia pre-chirurgica, incurabili o non curati che piangono a morire in questo abisso dell'India, spinti dalla fame nel nau-

comato, che nello studio di un luogo o di un problema su materiale materiali dell'economia e dell'antropologia, della tecnologia e della storia delle mentalità. Ma non era così scontato (o comunque non appariva così scontato a chi crede di conoscere meglio il mondo che osserva il suo peculiare modo di vedere le cose) che il colore dei paesaggi, la luce che da essi promana fossero così determinanti nella percezione ricercata da Ronchey dal suo attento sguardo sul mondo.

In India si mosse dal manto color ocra intenti a propagare l'impulso alla farnetizzazione mistica. La cattedra gialla e desertica nel distretto di Volgograd, «i volti color zafferano del cento gruppi etnici dell'Asia Centrale. La spolvere della pianura indiana, ebriosa, con riflessi rossastri. La distesa antica ed un colore bruno o stia, striata da un'infinità di ghiacci trasparenti o bianchi, turchisi, verdi. Questa prevalenza del colore, però, non è mai fine a se stessa, è sempre funzionale a una descrizione che incrocia le variazioni della natura con la presenza umana, e racconta le sfide che l'umanità incontra con la potenza sollecitante del dato naturale. O del «determinante geografico», come scrive Ronchey, ormai irrevocabilmente messo in discussione dalla forza propulsiva della tecnologia. Danque è vero: queste sono pagine di un Ronchey indiano. Ma solo in parte, perché anche la de-

## IL LIBRO

• Anticipiamo un brano, dedicato al Turkestan, tratto dal nuovo libro di Alberto Ronchey, «Viaggi e paesaggi in terra lontana», Garzanti, Collana Le Forme, pag. 88, 111, in libreria da

**HORMONAL STORM**  
CINE  
ROMANZO  
Borelli  
Editore  
www.hormonalstorm.com

**CORRIERE DELLA SERA**

# CULTURA

**HORMONAL STORM**  
LA PIÙ  
GRANDE  
TEMPESTA  
ORMONALE  
DI TUTTI  
I TEMPI  
www.hormonalstorm.com

**ANTEPRIMA** Nel nuovo libro, il giornalista e scrittore racconta e analizza le realtà delle terre di confine

## Il Grand Tour di Ronchey: dall'Alaska alla Volga

*L'ultima frontiera dell'uomo: come modernizzare la cultura ecologica*

di ALBERTO RONCHEY

**D**opo 4000 chilometri da Mosca verso i confini della Cina, oltre il Caspio e il Mare d'Azov, il Baltico e le tempeste di sabbia, 77 volte di linea scende nell'altopiano scosceso di Alma Ata, oggi Almaty, nel cuore merco del impero di Tamerlano. Qui sulla Tashkentkaja, dove correva la pista più celebre dell'Eurasia, la «Via della seta» ai piedi dei Monti Altai, si mescolano gli slavi e i volti color ruffino di cento gruppi etnici, fra mongoli e turkeshchi. L'Asia centrale o Turkestan appare come una suprema rappresentazione delle «acculturazioni moderne, un impero ereditato dagli zar e sopravvissuto fino alla dissoluzione dell'URSS.

Ai nomi di famiglia kazaki, come ai turkeshchi e mongoli, furono da gran tempo imposte le dinamiche russe:

Akimbaev, Olipov, Daulinov, Suljimenov. Ma il racconto di questi spazi dell'antico Turkestan non è possibile soltanto sulla base dell'influenza russa. Fra l'altro, ai tempi dell'URSS i residenti russi qui raggiungevano il 37 per cento della popolazione rispetto al 39 dei kazaki. Oggi la presenza dei russi si è ridotta al 26 per cento, mentre i kazaki raggiungono da soli, senza includere nella stima gli altri asiatici, il 59 per cento.

La vicenda turkestanica risale agli antenati e il racconto spetta anche agli etnologi, ai filologi, persino ai lirici. Oliba Saljimenov, poeta kazako, linguista e antropologo, musulmano, è l'illustratore più suggestivo dei complicati rapporti tra Oriente e Occidente nei tempi dell'URSS. L'ho conosciuto in anni lontani, ma la sua testimonianza parla al presente. Per la struttura logica



era lo spazio da attraversare a cavallo. L'epica era poesia tabuistica, aveva per oggetto il taban, il branco di cavalli. Non esistevano confini. L'uomo aveva una casa di pietra solo dopo la morte, poiché solo allora si fermava. Per il resto, la vita era un passaggio e il suo ricovero era in quella tenda, di forma circolare come l'orizzonte, che si chiama jurt. L'agricoltura e le città erano disprezzate, una città era conquistata e distrutta per seminare il verde.

«Si direbbero i primi ecologisti...»  
«In qualche modo è così. Anche il fuoco nella stufa appariva come un peccato orribile contro la natura. L'uomo era l'ospite che passa sulla Terra», e come l'ospite in casa altrui non doveva rubare o danneggiare niente, non doveva turbare l'ambiente. Le guerre venivano mosse contro le società agricole. In un poema ottocentesco il khan Mazaj scende dal diritto di successione un prete-dante, Karabotir, perché discendeva da un antenato agricoltore e l'esercizio non poteva seguire un khan che avesse nelle vene il sangue dei manipolatori della natura.



◆ Alberto Ronchey (1926), giornalista e scrittore, è stato Ministro per il Sud e le Attività culturali dal giugno 1992 al maggio 1994. Tra i suoi libri: «Il futuro K», Rizzoli 2004

nomadistica, i dettagli non esistono. L'uomo corre a cavallo e non lo vede. Dunque i kazaki vivevano il rapporto con il tempo e con la terra ignorando i dettagli. Non distinguono i minuti e i secondi. Dividevano il tempo in grandi uniti: il secolo, il ciclo orientale dei dodici anni, l'anno solare, il mese lunare, non la settimana, nozione religiosa che ereditarono dall'islam. Tra le misure lineari, quella massima era la cavalcata di 200 chilometri per la steppa o attraverso il deserto, tradotta in russo *kowoy perehob*, e la minima era il passo umano. C'era solo una misura intermedia, la distanza coperta dal suono della voce umana, *Incliv* (in lingua kazaka, un chilometro).  
Tutte le specie di orbe avevano un nome solo, *ayp*, ovvero. Questo era il rapporto tra l'uomo e il mondo. La terra

IL RITRATTO

### Grande cronaca e arte della descrizione I due volti di un intellettuale completo

di PIERLUIGI BATTISTA

**L**e pagine di questo libro, Viaggi e paesaggi in terre lontane, ricordano un Alberto Ronchey beato. O, meglio, un Ronchey diverso da quello più noto e universalmente apprezzato: il giornalista e scrittore versato nell'analisi realistica e scientifiche delle cifre e dei dati, nelle discussioni persino pignole dei problemi, fondato nell'analisi della realtà effettuale e non di quella proiettata nei nostri desideri. Qui, invece, Ronchey siamo dalla scienza dei fatti all'arte della descrizione. Un Ronchey che mette a frutto le esperienze e i viaggi di una vita per raccontare luoghi lontani dalla nostra comune visione, itinerari e scenari alternativi suggestivi e degni di interesse, un poco frequentati anche da un'epoca d'impoverite mobilità di volatilità su suolo intercontinentale.

Ronchey non si lascia soggiungere dall'invano evasione dello spazio russo, a bordo di un battello che solca la Volga. O dalla quale l'aspetto d'oggi staziona della Transiberiana, dove cataga un odore greve, d'aragno o di montone. Sulle rive del Gange il suo occhio si afferra alla sterminata folla che si sovrasta: «lebbraai stesi al suolo, orrori senza rimarti dal fondo della storia pre-chirurgica, incurabili o non curati che piangono a morire in questo oblio dell'India, spinti dalla fede nel numero o reincarnazione». A Tokio nota che nella manutenzione delle case, che spesso appare meramente decorativa o imitativa, l'ordine iniziato può interrompersi o riconciliare dovunque. Esempi di una prosa non impressionistica che certamente riprova al Ronchey più

conoscente, che nello studio di un luogo o di un problema sa mescolare materiali dell'economia e dell'antropologia, della tecnologia e della storia delle mentalità. Ma non era così scontato (o comunque non appariva così scontato a chi crede di conoscere meglio il metodo che orienta il suo prezioso modo di vedere le cose) che il colore dei paesaggi, la luce che da essi provano fossero così determinanti nella percezione ricercata da Ronchey dal suo attento sguardo sul mondo.

In India si mosse dal manto color ocra intenti a propagare l'impulso alla fermentazione mistica. La steppe gialla e deserta nei dintorni di Volgograd, «i volti color zaffiro del secondo gruppo etnico dell'Asia Centrale. La polvere della pianura indiana, eterna, con riflessi rossastri. La distesa arida ed un colore bruno o viola, striata da un'infinità di ghiacci trasparenti o bianchi, tarolati, verdi. Questa prevalenza del colore, però, non è mai fine a se stessa, è sempre funzionale a una descrizione che incrocia le variazioni della natura con la presenza umana, e riconosce le sfide che l'umanità lancia con la potenza schiacciante del dato naturale. O del determinismo geografico, come scrive Ronchey, ormai irrimediabilmente messo in discussione dalla forza prepotente della tecnologia. Dunque è vero: queste sono pagine di un Ronchey insolito. Ma solo in parte, perché anche la descrizione, l'immersione nei luoghi più appartati del mondo appaiono qui come ancelle della spiegazione: come sempre nei lavori di un giornalista che i lettori del «Corriere» hanno la fortuna di conoscere bene. E che ritrovano nelle pagine di questo libro così insolite.

**IL LIBRO**  
◆ Anticipiamo un brano, dedicato al Turkestan, tratto dal nuovo libro di Alberto Ronchey, «Viaggi e paesaggi in terre lontane», Garzanti, Collana Le Forme, pagine 55, €11, in libreria da oggi  
◆ Sopra: un gruppo di cavalieri kazaki si contende una pelle di capra (foto Vladimir Bugayev / Reuters)

ALBERTO RONCHEY

**VIAGGI E PAESAGGI  
IN TERRE LONTANE**

—  
*oppure*  
*Altri viaggi*  
*altri paesaggi*  
—

### **Bozza d' introduzione a "Viaggi e Paesaggi"**

Nell'epoca dell'imponente mobilità di moltitudini su scala intercontinentale, risultano ancora appartati, sconosciuti o poco frequentati itinerari e scenari altamente suggestivi e degni d'interesse. In queste pagine, vorrei solo segnalare alcuni percorsi. Non si tratta di scoperte geografiche o etnologiche, solo racconti sulla base di esplorazioni prolungate nel tempo, molto tempo, confrontando passato e presente.